

Ibrahim Ak, 26 anni, è stato arrestato dai carabinieri di servizio davanti alla nostra sede diplomatica

L'ambasciatore Carlo Marsili ha visto in diretta la scena bloccato sulla sua auto

Istanbul, spari contro la visita del Papa

Un turco apre il fuoco al consolato italiano a Istanbul: «Se potessi ucciderei Ratzinger con le mie mani Sono musulmano, spero che altri seguano il mio esempio». Il Vaticano: un fatto isolato

di Gabriel Bertinotto

«**AMMAZZEREI IL PAPA** con le mie mani», gridava Ibrahim Ak, 26 anni, subito dopo avere sparato tre colpi di pistola in aria davanti al consolato italiano ad Istanbul. «Spero che altri ancora protestino seguendo il mio esempio», aggiungeva il giovane estremista turco,

mentre veniva bloccato dai carabinieri di servizio alla nostra sede diplomatica, e caricato su un'auto della polizia locale che l'ha poi portato via per interrogarlo. Alle 16,45 nel centrale quartiere Thofane, è andato in scena l'ultimo atto del pericoloso psico-dramma innescato nel mondo musulmano dall'ormai celebre discorso di Benedetto XVI a Ratisbona. Nello spiazzo su cui si affaccia la sede del consolato sia la casa in cui risiede l'ambasciatore italiano quando soggiorna ad Istanbul, è comparso d'improvviso un uomo alto e magro, baffi scuri, capelli corti, in preda ad un evidente stato di eccitazione.

«Maledetta Italia, sono musulmano», ha urlato, impugnando una Beretta 7,65 e facendo fuoco tre volte. Ha premuto il grilletto con il braccio teso verso l'alto. Evidentemente non aveva intenzione di colpire nessuno. La gravità del gesto sta nel suo significato di minaccia, nella carica di odio che ha voluto esprimere, e nel rischio che possa inaugurare una escalation di violenze a carattere emulativo. Il caso ha voluto che in quel momento nelle vicinanze si trovasse l'ambasciatore Carlo Marsili. È lui stesso a raccontare di avere assistito all'incredibile scena dall'interno della sua auto, a bordo della quale stava per recarsi ad una manifestazione per il lancio di una nuova automobile Fiat. «Mi trovavo a non più di dieci metri dal cancello -dice Marsili-, quando la polizia di guardia ha fermato la nostra auto. È allora che ho visto il giovane estrarre la pistola e sparare tre volte in aria. Quel tale ha avuto anche il tempo, prima che i carabinieri di servizio nella residenza e gli agenti turchi di guardia lo bloccassero, di scagliare la sua pistola all'interno del giardino» oltre il muro di cinta. Il nostro rappresentante diplomatico non si spiega le ragioni del gesto, «visto che fra Italia e Turchia intercorrono rapporti che sono decisamente eccellenti».

Ma è evidente che per Ibrahim Ak la differenza fra Italia e Vaticano è una insignificante questione di

sfumature, ed era la Santa Sede il bersaglio della sua protesta. «Ho fatto quel che ogni musulmano dovrebbe fare -continuava a giustificarsi davanti alla telecamera di un'emittente turca, mentre veniva portato via-. Se dio vorrà, il Papa non verrà in Turchia, ma se viene, vedrà quello che gli capiterà». Benedetto XVI è atteso in Turchia il 28 novembre per una visita di quattro giorni, programmata da tempo, ma per qualche giorno messa in forse a metà settembre dalla tempesta di collera religiosa scatenatasi in seguito a valutazioni negative sull'Islam a lui attribuite. Ratzinger spiegò successivamente che aveva solo riferito i giudizi di un imperatore bizantino del quattordicesimo secolo, e questi non rappresentavano il suo pensiero. Ma le proteste continuarono nelle piazze, nei luoghi di culto, nelle sedi istituzionali. Il dispiacere manifestato dal Papa venne considerato solo parzialmente riparatorio, e da molte parti si continuò a chiedere scuse più chiare ed esplicite. In quell'atmosfera, sotto l'influsso di predicatori fanatici, a Mogadiscio fu ammazzata una suora, colpevole di avere dedicato la sua vita alla cura dei malati. Il primo ministro Erdogan, leader del partito islamico che governa il Paese, si è tirato fuori dall'obbligo di incontrare Benedetto XVI, accampando la necessità di recarsi proprio in quei giorni a Riga per il vertice della Nato. In realtà le date si sovrappongono solo in parte, e se il premier volesse, il tempo di ricevere il Papa lo potrebbe probabilmente trovare. Ma Erdogan è sensibile agli umori di una parte del suo partito, che pur essendo di orientamento moderato, sente la pressione della campagna dei settori islamici oltranzisti contro la visita papale. Il Vaticano comunque continua a gettare acqua sul fuoco. Il fatto di ieri per il portavoce padre Federico Lombardi, è «un episodio isolato che non disturba i preparativi sostanzialmente tranquilli del viaggio».

Benedetto XVI andrà in Turchia il 28 novembre dopo le polemiche sul discorso di Ratisbona



Ibrahim Ak il turco che ieri ha sparato contro il consolato italiano ad Istanbul per protestare contro la visita del Papa in Turchia Foto di Asim Gunes-Hurriyet/AP

Esercitazioni in Iran Lanciate 15 missili

TEHERAN Una quindicina di missili, alcuni dei quali in grado di raggiungere Israele con una gittata di 2.000 chilometri, sono stati lanciati ieri da basi nel deserto iraniano all'inizio di manovre militari dei Pasdaran, i Guardiani della rivoluzione iraniana. Le esercitazioni si svolgeranno per dieci giorni in molte province del Paese, ma in particolare sulla costa lungo il Golfo e il Mare di Oman, a cavallo quindi dello Stretto di Hormuz che rappresenta il punto più delicato per le rotte del petrolio proveniente dalla regione e diretto verso il mondo industrializzato. Le manovre, denominate Grande Profeta 2, hanno il fine di «dimostrare il potere deterrente dei Guardiani della rivoluzione contro possibili minacce», ha affermato il comandante dei Pasdaran, Yahya Rahim-Safavi, sottolineando così il livello di tensione nel braccio di ferro tra l'Occidente e la Repubblica islamica sul programma nucleare. Teheran ha ignorato una richiesta del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di sospendere entro il 31 agosto scorso l'arricchimento dell'uranio, e ha anzi raddoppiato le sue capacità in questo campo.

UE-TURCHIA

Difficile negoziato, salta l'incontro sul nodo Cipro

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

PENSAVA, e sperava, il ministro degli Esteri finlandese, Erkki Tuomioja, di centrare il colpo: riunire, sotto la prima neve di Helsinki, il suo collega turco e quello

cipriota insieme al ministro della parte nord di Cipro, e giungere almeno ad un passo dall'accordo sul «protocollo doganale» prima che la Commissione europea, a Bruxelles, renda noto, l'8 novembre, il rapporto sull'andamento del negoziato per l'ingresso di Ankara nell'Ue. Tuomioja ha dovuto alzare bandiera bianca. Domenica e lunedì non si terrà l'incontro tanto auspicato. Il ministro e presidente di turno del Consiglio Ue ha annullato tutto. Aveva, come ha poi dichiarato in una nota ufficiale,

l'«ambizione» di trovare una soluzione che consentisse il proseguimento del negoziato Turchia-Ue e, nello stesso tempo, migliorasse il clima tra le due entità di Cipro. Lo sforzo è stato vano. Per ora. I colloqui, tuttavia, proseguiranno ma è chiaro che la cancellazione dell'incontro di Helsinki ha acuito la tensione degli ultimi giorni attorno alle trattative, iniziate un anno fa, per l'adesione della Turchia. Dopo l'annuncio della presidenza, le parti hanno preso ad attribuirsi, l'un l'altra, la responsabilità del blocco. Fonti europee hanno lasciato filtrare che sarebbero stati i turchi a far saltare il tavolo perché avrebbero mal tollerato, al tavolo dei colloqui, la presenza dei greco-ciprioti; i turchi, invece, hanno accusato i greco-ciprioti d'aver fatto fallire il tentativo finlandese in quanto Ankara si sarebbe rifiuta-

ta di considerarsi controparte indicando, al suo posto, la delegazione della repubblica di Cipro Nord (turca). Insomma, un rimpallo che a nulla porterà se non a complicare tutta la vicenda. Resta il fatto che la Turchia, in effetti, non ha ancora adempiuto ad una delle scadenze che aveva accettato a suo tempo: l'estensione dell'accordo doganale con la Ue ai paesi dell'ultimo allargamento. Ciò significherebbe il riconoscimento della Repubblica di Cipro, già membro dell'Ue, e l'apertura di porti e aeroporti anche ai viaggiatori e alle merci provenienti dalla parte greca di Cipro. Il protocollo è lì in attesa della firma del premier Erdogan o del suo vice e ministro degli Esteri, Abdullah Gul. In verità, il protocollo è stato già ufficialmente sottoscritto il 29 luglio del 2005: l'attesa riguarda la firma che estenda l'accordo doganale alla Repubblica di Cipro. Insomma il suo adattamento alla

nuova realtà dell'Ue che adesso è composta di 25 Paesi e, dal primo gennaio prossimo, di ventisette. Il primo ministro Erdogan, rientrando ieri da una visita a Mosca, ha elegantemente affermato che la Finlandia ha «dimostrato la propria buona volontà ma, purtroppo, non è stata in grado di creare l'atmosfera propizia in quanto le parti invitate non hanno inteso partecipare all'incontro». Un funzionario turco ha insistito nell'addossare le colpe ai greco ciprioti mentre, ha aggiunto, la Turchia ha «fortemente sostenuto il tentativo finlandese». A sua volta, il premier greco, Costas Karamanlis, ha commentato: «Se la Turchia vuole davvero avvicinarsi all'Europa, deve prendere coscienza dei suoi impegni con i partner. Siamo di fronte al fatto paradossale di un Paese candidato che non riconosce un Paese membro dell'Ue (Cipro, ndr.)». La vi-

ceda ha rilanciato tutti gli interrogativi sulla prospettiva del negoziato tra l'Ue e la Turchia. La Commissione Barroso renderà noto mercoledì prossimo il suo giudizio sullo stato della trattativa e sui progressi (o regressi) compiuti dal governo di Ankara nel processo di adeguamento ai principi per l'ingresso. Le indiscrezioni dei giorni scorsi hanno lasciato intendere che il documento sarà puntuale nel contestare alla Turchia consistenti ritardi sul tema dei diritti umani e della libertà d'espressione nonché su tutta una serie di inadempimenti. Ma la questione del protocollo doganale potrebbe persino portare ad un blocco del negoziato. Si tratterà, ovviamente, di una decisione politica di primissimo piano che spetterà al Consiglio europeo di Bruxelles del 14-15 dicembre dopo aver ascoltato il parere del Parlamento europeo riunito negli stessi giorni a Strasburgo.

Aeroporto di Parigi, licenziati 72 impiegati musulmani

Ai dipendenti ritirato i passi per le aree riservate al personale. Contro di loro solo un generico «sospetto di pratiche radicali»

di Gianni Marsilli / Parigi

Il «principio di precauzione» si applicava finora, almeno da questa parte dell'Atlantico, alle carni bovine (in tempi di «mucca pazza») o agli allevamenti di polli (in tempi di aviaria). Nicolas Sarkozy ha deciso di applicarlo anche ai musulmani. Sono 72 gli impiegati dell'aeroporto di Roissy-Charles de Gaulle che si sono visti ritirare i cartellini di accesso alle vastissime aree riservate del primo scalo parigino. Si tratta di un avviso di licenziamento: senza quel badge di riconoscimento, per loro è impossibile lavorare. Il provvedimento è opera del prefetto della Seine Saint Denis, quindi di-

rettamente imputabile al ministro degli Interni, e ha già suscitato una serie di ricorsi e di proteste sindacali. I dossier che riguardano i lavoratori colpiti non conterebbero infatti accuse precise, ma solo un generico «sospetto di pratiche radicali» incompatibili con le esigenze di sicurezza. I responsabili della polizia, per giustificare il loro operato, esibiscono il caso di un addetto ai bagagli, che avrebbe soggiornato per tre anni in Yemen e frequentato un campo di addestramento islamista. Per gli altri i sospetti nascono dalla frequentazione dei luoghi di culto interni all'aeroporto: sette

sale o salette, dove i musulmani (numerati tra gli 80mila dipendenti) usano ritirarsi in preghiera. Anzi usavano, perché quei luoghi sono stati chiusi d'ufficio dopo una violenta campagna condotta dal visconte Philippe de Villiers, che alla testa del suo partito di destra nazionale grida da anni la sua xenofobia. Sulla vicenda il procuratore della Repubblica ha aperto un'inchiesta, e ha già ricevuto una nota esplicativa da parte del prefetto Jean François Cordet. Quest'ultimo spiega di disporre di elementi sufficienti per allontanare i 72 dal loro posto di lavoro, ma di non ritenere opportuno fornirne i dettagli, in base ad una legge del '78 sulla si-

curezza nazionale. Legge che gli attribuisce un «potere discrezionale», visto che «informare gli individui interessati sarebbe al contempo contrario al buonsenso e alla protezione delle fonti d'informazione». Sono molti i lavoratori dell'aeroporto che risiedono nel dipartimento della Seine Saint Denis, vista la prossimità. Tra di essi sono numerosi i francesi di origine nordafricana, che usano passare le vacanze in famiglia in Algeria o in Marocco. Pare che anche questo sia diventato un criterio di discriminazione nei dossier elaborati dai zelanti poliziotti di Sarkozy. Originale un'altra considerazione del prefetto Cordet:

queste persone costituirebbero «un pericolo significativo», visto che non avevano dato prova di «un comportamento non suscettibile di mettere in pericolo la sicurezza aeroportuale». In altre parole, spetta a loro provare di essere innocenti, e non agli inquirenti di inchiodarli ad eventuali responsabilità. L'obbrobrio giuridico trae origine da una frase precisa del ministro Sarkozy: «Preferisco il rischio di un contenzioso per esser stati troppo severi piuttosto che un dramma per non esser stati abbastanza». È stato preso in parola, e anche in Francia, come negli Stati Uniti, si è aperto il buco nero della libertà e dei diritti in tempi di terrorismo.

GRAN BRETAGNA

Privacy addio, gli inglesi sempre più «spiatati»

LONDRA Telecamere a circuito chiuso - il 20 per cento di tutte quelle installate nel mondo - che ti spiano 300 volte al giorno, viaggi e acquisti che vengono monitorati, e presto scanner facciali in aeroporti e stazioni: in Gran Bretagna il Grande Fratello orwelliano è sempre meno una fantasia e sempre più una realtà. Tanto che l'Information Commissioner, il garante per i dati personali britannico lancia un allarme: questa eccessiva sorveglianza sta creando un clima permanente di sospetto, che non fa bene alla convivenza civile. In un rapporto pubblicato ieri, Richard Thomas dice: «Ho paura che ci stiamo accorgendo che ci troviamo in una società che ci sorveglia, ed è già tutta intorno a noi». Il garante rileva come questi strumenti siano preziosi nella lotta al terrorismo e alla criminalità, ma ammonisce: «Mentre una massa sempre più grande di informazioni viene raccolta, condivisa ed usata, essa entra nel nostro spazio privato, e porta a decisioni che hanno conseguenze sulla vita della gente. È facile che ci siano errori, con effetti seri: casi di identità sbagliata, fatti non accurati o deduzioni sbagliate, sospetti che diventano realtà, e violazioni dei sistemi di sicurezza». Per il rapporto, questo elevatissimo livello di vigilanza sembra indicare un mondo in cui non c'è fiducia nei cittadini.